

L'UOMO E LA VITA OGGI – AMBIGUITÀ

José Luis Plascencia

1.- Introduzione

Dopo il magistrale intervento di padre Juan José Bartolomé, ho adesso il compito di trattare la tematica, soprattutto antropologica, con riferimento alla Vita. Desidero iniziare con un parallelismo antitetico fra due dei testi più significativi delle Sacre Scritture, entrambi appartenenti al Libro della Sapienza.

Come potrebbe sussistere una cosa, se Tu non vuoi? O conservarsi, se non l'avessi chiamata all'esistenza? Tu risparmi tutte le cose, perché tutte son tue, Signore, amante della vita” (Sapienza 11, 25-26).

Gli empi invocano su di sé la morte, con gesti e con parole, ritenendola amica, si consumano per essa e con essa concludono alleanza perché son degni di appartenerle (Sapienza 1, 16).

È difficile trovare un modo migliore per esprimere questa contrapposizione: Dio, amante della vita; l'uomo, peccatore, amante della morte... Com'è possibile comprendere questo contrasto, essendo l'uomo creatura di Dio, e, ancor più, creato a sua immagine e somiglianza (cfr. Gen. 1, 26-27)?

Uno dei più grandi teologi contemporanei, Wolfhart Pannenberg, cercando di sistematizzare questa problematica, afferma che ogni indagine scientifica sull'essere umano si può ricondurre a 4 grandi “prospettive”: la prima, che studia l'uomo in quanto essere vivo, abbraccia tutte le branche delle scienze biologiche; la seconda, che lo studia in quanto persona, corrisponde alle scienze psicologiche; la terza, che lo analizza in rapporto ai suoi simili, è la sociologia e, infine, dopo queste scienze “strutturali”, vi è quella che approfondisce il suo agire concreto, ovvero le scienze storiche.

Ciò che più sconcerta, secondo lo stesso autore, è che in ciascuna di queste prospettive, si ritrova sempre, tanto più è profonda l'analisi dell'essere umano, un'ambiguità di fondo: una tendenza ai valori positivi, la quale, tuttavia, è sempre contrastata dal suo contrario negativo, che spesso prevale. Con un'analisi di estrema serietà e profondità, egli giunge alla stessa conclusione del Concilio Vaticano II, che, dopo aver citato i grandi contrasti che caratterizzano il mondo attuale, afferma, in un testo straordinario: “In verità gli squilibri di cui soffre il mondo contemporaneo si collegano con quel più profondo squilibrio che è radicato nel cuore dell'uomo. È proprio all'interno dell'uomo che molti elementi si combattono a vicenda (...) Inoltre, debole e peccatore, non di rado fa quello che non vorrebbe e non fa quello che vorrebbe (cfr. Rom 7, 14ss). Per cui soffre in se stesso una divisione, dalla quale provengono anche tante e così gravi discordie nella società (...) Né manca chi, disperando di dare uno scopo alla vita, loda l'audacia di quanti, stimando l'esistenza umana vuota in se stessa di significato, si sforzano di darne una spiegazione completa mediante la loro sola ispirazione (...) Con tutto ciò, di fronte all'evoluzione attuale del mondo, diventano sempre più numerosi quelli che si pongono o sentono con nuova acutezza gli interrogativi più fondamentali: cos'è l'uomo? Qual è il significato del dolore, del male, della morte, che continuano a sussistere malgrado ogni progresso? Cosa valgono quelle conquiste pagate a così caro prezzo? (...) Cosa ci sarà dopo questa vita?” (GS 10).

Giovanni Paolo II, all'inizio della memorabile enciclica *Evangelium Vitae*, commentando un testo della stessa Costituzione conciliare, nella quale si menzionano gli attentati alla vita umana (GS 27), aggiunge: “Purtroppo, questo inquietante panorama, lungi dal restringersi, si va piuttosto dilatando: con le nuove prospettive aperte dal progresso scientifico e tecnologico nascono nuove forme di attentati alla dignità dell'essere umano, mentre si delinea e consolida una nuova situazione culturale, che dà ai delitti contro la vita un aspetto inedito e — se possibile — ancora più iniquo (...): larghi strati dell'opinione pubblica giustificano alcuni delitti contro la vita in nome dei diritti della libertà individuale e, su tale presupposto, ne pretendono non solo l'impunità, ma persino l'autorizzazione da parte dello Stato, al fine di praticarli in assoluta libertà ed anzi con l'intervento gratuito delle strutture sanitarie” (EV 4).

Nella stessa Enciclica, il Papa definisce questa situazione “una vera e propria struttura di peccato, caratterizzata dall’imporsi di una cultura anti-solidaristica, che si configura in molti casi come vera «cultura di morte” (EV 12). Allude, soprattutto, a temi quali le armi e le guerre, lo spreco della vita umana, dal suo inizio (aborto, infanticidio) alla sua conclusione (eutanasia, ecc.). Non intendo, tuttavia, continuare ad approfondire questi aspetti, in quanto ci sarà anche un dibattito che tratterà il tema della vita nella visione della dottrina della Chiesa e della teologia cattolica. Non desidero, quindi, sconfinare in campi altrui.

Indubbiamente, alla base di tutto ciò si pone il “mysterium iniquitatis”, il mistero del peccato umano, verso il quale ogni essere umano tende, e che si manifesta nell’abuso intenzionale della libertà umana; per illustrare meglio questa risposta, cercherò di approfondirne la problematica. Non è possibile, tuttavia, affrontare questo tema senza inquadrarlo in una prospettiva più ampia e, per così dire, più “positiva”: diversamente, esso non troverebbe una collocazione e un contesto adeguati. In un certo senso, si cercherà di applicare in questo campo l’aforisma latino che recita: corruptio optimi, pessima: la corruzione del migliore, e cioè il senso e il valore della vita, diventa la cosa peggiore.

2.- La Vita, Dono Gratuito per eccellenza

Questo titolo, oltre a essere evidente, può apparire pleonastico: infatti, tutti i doni sono gratuiti. Tuttavia, mi preme sottolineare i diversi aspetti insiti in ciascuno dei termini. Quando si parla di “dono” o “regalo”, si vuole evidenziare il suo carattere positivo. Non tutte le cose che ci vengono date senza meritargle possono essere definite un “regalo”. Non lo è, ad esempio, un pugno. (In ogni caso, ricordiamo una celebre eccezione nel verso immortale di Virgilio, pronunciato per bocca di Laocoonte nell’Eneide, II, v. 49: Timeo Danaos et dona ferentes: ho paura dei Greci, anche quando offrono dei doni...).

D’altro canto, il termine “gratuito” vuole indicare anche un altro aspetto e chiarire un equivoco. Esso sottolinea l’assenza di merito da parte di chi lo riceve: diversamente, non sarebbe un regalo. Il salario che il lavoratore riceve alla fine della settimana non è un “dono”, ma il frutto del sudore della sua fronte. L’equivoco, diffuso ma quasi mai esplicitato, che desidero chiarire è l’idea che il “regalo” si caratterizzi anche per il fatto che viene dato solo ad alcuni, ma non a tutti, facendo apparire contraddittoria l’espressione “regalo universale”. In realtà non è così. Se fosse così, non si potrebbe considerare la vita, che è quanto di più universale esista (nessuno, per principio, ne è privo), come il regalo per antonomasia...

In sintesi: il titolo di questo paragrafo vuole esprimere l’idea che la Vita è qualcosa di positivo che viene donato a tutti senza nessun merito.

Per approfondire questa descrizione, vorrei porre ora una domanda che può apparire assurda o puramente retorica: possiamo dire che alcuni esseri umani “non meritino di vivere”? Immagino che la risposta unanime sia No. Io sono d’accordo, ma paradossalmente lo sono per la ragione che, immagino, è opposta alla motivazione di questa risposta: la risposta è “no”, non perché tutti meritino di vivere, ma perché, in realtà, nessuno “merita” di vivere.

La vita è il dono assoluto per un duplice motivo:

- perché nessuno può fare nulla per “meritarla” (per “meritare” qualcosa, è necessario prima di tutto esistere per guadagnarsela);
- qualsiasi altro dono che potremmo ricevere sarà comunque successivo e, quindi, presuppone la vita stessa.

Infine, non possiamo far altro che ripetere quanto detto in precedenza: la vita è il dono più universale, perché essa manca solo a chi non vive: quindi a nessuno.

Questa conclusione apre fin da ora una serie di interrogativi:

* La vita costituisce, per ogni essere umano, un “dono”, e, quindi, è del tutto positiva? Facciamo tutto il possibile affinché sia così, per tutti quelli che ci stanno accanto, iniziando da coloro con cui

condividiamo l'esistenza? Oppure esistono persone per le quali la vita è un peso, a volte insopportabile?

* Siamo consapevoli della gratuità di questo dono, e quindi di quanto inalienabile essa sia? Inoltre: se ci si merita qualcosa, si può arrivare a perdere questo "merito" e a non esserne più degni; ma è possibile perdere, anche a causa della più grave delle indegnità, qualcosa che non ci si è mai meritato? Ribadisco: non possiamo disporre della vita di nessun essere umano, non perché tutti meritiamo di vivere, ma perché nessuno lo merita.

* In conclusione, e mi preme dirlo, stiamo lavorando per costruire, nel mondo e nella società, una vera e propria "cultura della gratuità", che troviamo impressa nella radice più profonda del nostro esistere? Se manca una "cultura della gratuità" non può esistere una vera "cultura della vita"...

3.- Il Valore assoluto della Persona umana

Ho utilizzato intenzionalmente una metonimia, parlando di persona anziché di vita, per sottolineare, dall'inizio, che qui non stiamo discutendo di "vitalismo", che stempererebbe questa assolutezza non già nell'essere umano in quanto persona, ma in quanto essere "vivo". È necessario essere chiari: è deprecabile constatare il trattamento che a volte si riserva agli animali, persino alle piante, in alcuni settori del cosiddetto "primo mondo" – compresa l'Italia – a scapito degli esseri umani (e non mi riferisco soltanto a quelli che vivono in continenti lontani...). Allo stesso modo, risultano assurdi gli sforzi di alcuni membri delle "organizzazioni di tutela degli animali", ai quali non interessa difendere i propri simili con la stessa tenacia... È altresì pericoloso assistere a film o programmi televisivi in cui, a volte anche con le migliori intenzioni, la trama contrappone all'"essere umano malvagio" un animale buono e, in certa misura, persino "intelligente", che alla fine sconfigge il "cattivo", dimenticandosi che anche nell'essere umano più abietto si ritrova l'immagine e la somiglianza del Dio vero e che anche per lui morì Cristo. Lo stesso, invece, non si può dire di nessun animale, per quanto bello o "buono" esso sia...

A tale proposito, vorrei ritornare nuovamente al pensiero di Wolfhart Pannenberg 2. Il grande teologo tedesco inizia ricordando un celebre dibattito filosofico e teologico degli inizi del secolo XIX. Il filosofo idealista Johann Gottlieb Fichte fu accusato di "ateismo" per aver negato la natura personale di Dio sulla base della considerazione che il termine "persona" si riferisce solo agli esseri umani e applicarlo a una divinità sarebbe un "antropomorfismo inaccettabile". Pannenberg, invece, afferma che è esattamente il contrario: l'uso del termine "persona" in riferimento all'essere umano è un teomorfismo. In parole povere, affermare che ogni uomo e ogni donna è una "persona" rappresenta un atto di fede, un' "esperienza religiosa". Non bisogna infatti dimenticare che, in passato ma ancora oggi, ci sono molti esseri umani che non sono trattati come persone.

Quali sarebbero i criteri fondamentali per trattare tutti gli esseri umani come persone? Secondo Pannenberg sono due: l'"indisponibilità" e la "interpellabilità" di ogni essere umano. Il primo aspetto si riferisce al fatto che non si può "disporre" di una persona in quanto tale in funzione di un obiettivo che non sia la persona stessa, come se si trattasse semplicemente di un pezzo o di una parte di un insieme; il secondo aspetto mi spinge invece a "lasciarmi coinvolgere" dinanzi alla situazione di ciascun essere umano. Assistere, senza intervenire, alla situazione di un uomo o una donna che si trovano in pericolo di vita, come se si trattasse di una pianta che sta appassendo o di un cagnolino investito che sta morendo dissanguato, significa non considerarlo una persona. Proprio come fecero quel sacerdote giudeo e il levita nella parabola di Gesù, che ignorarono l'uomo ferito, a differenza del buon samaritano, che fu invece l'unico per il quale lo straniero fu prossimo e fu trattato come una persona...

In questa prospettiva, vorrei citare tre pericoli che attentano contro il valore assoluto di ogni persona umana:

* L'individualismo liberale, tipico della nostra cultura occidentale, che riconosce indubbiamente l'indisponibilità di ogni essere umano e la difende ad oltranza (o per lo meno, così afferma), ma non difende allo stesso modo "l'interpellabilità": ciascuno "ha il diritto a fare la propria vita", e cioè a viverla come meglio crede, a condizione che ciò non arrechi danni agli altri. "Il mio corpo appartiene a me e ne dispongo come meglio credo". Non possiamo rimanere indifferenti davanti ad un fratello o una sorella che stanno distruggendo la propria vita, sebbene lo facciano "liberamente"; tuttavia, non si può neppure andare contro la loro libertà, o sopprimerla, per evitare che facciano del male a se stessi o agli altri. Questa dialettica porta a valutazioni sociali e pastorali spesso non facili da compiere.

* Il collettivismo, che, in certa misura, è opposto al pericolo precedente, considera l'individuo in funzione del gruppo: se l'individuo non agisce in modo efficiente, viene eliminato poiché visto come elemento inutile o dannoso. Un altro grande teologo, Jürgen Moltmann, ritiene che questo pericolo sia insito nel socialismo, in special modo nel comunismo, che non rispetta ogni individuo come persona.

* Ai due sopra citati pericoli oserei aggiungere un terzo – sperando di non essere frainteso – e cioè un certo "moralismo" che, estrapolando criteri morali, porta ad una valutazione dell'essere umano che, in casi estremi, può mettere in discussione persino la validità della sua esistenza. Mi riferisco concretamente al dibattito sulla pena di morte, non solo quando è stato dimostrato che a volte la sentenza è stata il risultato di processi funestati da errori, involontari o intenzionali; ma anche in quei casi in cui è stata accertata in modo inequivocabile la colpa dell'accusato. Nell'enciclica citata in precedenza (EV 9), Giovanni Paolo II ricorda "il segno di Caino" che Dio pone sulla fronte del fratricida per evitare che l'omicidio dia inizio ad una spirale di vendette o alimenti il desiderio di "giustiziare" (l'etimologia della parola è significativa...) l'omicida. Ricordiamo quanto detto prima: nessuno può perdere il diritto alla vita, proprio perché, in fondo, nessuno lo possiede...

A questo proposito, la letteratura universale annovera un autore che, meglio di ogni altro, per abbondanza e profondità di analisi, ha trattato il tema, ovvero il genio russo Fiodor M. Dostoyevski. Nel suo ultimo e più grande romanzo, I fratelli Karamazov, il fratello minore, Aliosha, chiede a Ivan, (alludendo indirettamente al padre di entrambi, Teodoro Karamazov): "Fratello, permettimi di chiederti anche un'altra cosa: è possibile che ciascun uomo, guardando gli altri, abbia diritto a decidere chi sia degno di vivere e chi no?"

In certa misura, tutta l'opera di Dostoyevski è un'affermazione del valore assoluto della persona umana.

4.- L'Amore e la Vita

Uno dei testi più belli del sommo dottore della Chiesa, San Tommaso d'Aquino, è un'ottima introduzione a questo capitolo: "L'amore è il dono per eccellenza. Tutto ciò che diamo o riceviamo senza meritarlo diventa dono per virtù dell'amore" (Summa Theologiae, I, 38, 2).

Più che chiarire quale sia in fondo il "dono" per antonomasia – la vita o l'amore – desidererei approfondire la sua relazione intima, e quindi, da qui, individuare i pericoli che si possono cogliere nella cultura moderna. È qui che trova la sua massima espressione l'aforisma latino citato in precedenza: corruptio optimi, pessima. Ciononostante, questo ultimo capitolo avrà un "tono" molto più positivo.

Strutturalmente, possiamo stabilire la triplice natura di questa relazione:

la vita come espressione e frutto dell'amore;

la vita come spazio di crescita nell'amore;

la vita come possibilità massima di manifestazione dell'amore.

4.1. La Vita come espressione e frutto dell'Amore

Partiamo da una constatazione universale ed evidente: tutti noi esistiamo perché abbiamo “ricevuto la vita”, come conseguenza di un atto che, oggettivamente, secondo il piano di Dio, rappresenta la piena espressione, corporeo-spirituale, dell’amore umano eterosessuale. Tuttavia, è doveroso rilevare immediatamente che questo ideale contrasta molte volte con la realtà. Troppo spesso, l’atto sessuale di procreazione è solo una mendace caricatura dell’amore e del donarsi reciproco.

Stabilendo una relazione con quanto detto sopra, qui troviamo uno dei motivi che impediscono di percepire la vita, propria e degli altri, come il dono per eccellenza. Sfortunatamente, molti nostri fratelli e sorelle si sentono letteralmente “buttati” più che messi al mondo: In questo modo, non avendo potuto far esperienza dell’accoglienza incondizionata nell’amore, a partire dall’origine stessa della loro esistenza (compresa la vita prenatale), avranno sempre dentro di sé un vuoto che difficilmente potrà essere colmato, proprio come una creatura che ha patito la fame nei primi anni della propria vita non potrà mai superare questa carenza, anche se negli anni successivi si alimenterà fino ad essere sazia...

D’altro canto, non si deve però estremizzare tale situazione. Ricordando la frase di San Giovanni Bosco, “il meglio è nemico del bene”, ciò non significa che non avendo avuto le condizioni migliori all’inizio dell’esistenza, tutto il resto sia negativo. Esiste un testo molto interessante in un’opera straordinaria di Josef Pieper, che cita lo psicologo René Spitz,

“il quale si è occupato di studiare, da una parte, i casi di bambini nati in prigione – quindi in condizioni materiali non proprio ottimali – e allevati dalle madri dietro le sbarre e, dall’altra, bambini cresciuti dalle madri in modo distaccato, anche se in asili per neonati e lattanti, dotati di condizioni igieniche ineccepibili, con strutture da sogno, frutto della creatività americana, e circondati da educatrici appositamente formate a fini pedagogici e di assistenza. Il risultato del confronto fra un gruppo e l’altro è sbalorditivo, anche se non dovrebbe sorprendere più di tanto. Dal punto di vista della mortalità, della propensione alle varie malattie e alle nevrosi, i bambini nati in prigione risultarono più immuni rispetto agli altri. Ciò non significa che le ragazze incaricate di svolgere questo importante compito lo facessero con ‘fredda obiettività’ o semplice dedizione di routine. Non è questo. Per quanto si è notato, a volte avviene che non basta essere ben alimentati, non avere freddo, avere un tetto sopra la testa e tutto ciò che è necessario per vivere. I bambini degli asili nido disponevano di tutto ciò in abbondanza. Ricevevano il ‘latte’ in quantità più che sufficienti, ma ciò che mancava loro era il ‘miele’. (...) Erich Fromm dice che la parola ‘latte’ sta ad indicare tutto ciò che è necessario a soddisfare le esigenze primarie dell’esistenza, mentre quando si parla del ‘miele’ ci si riferisce al simbolo della dolcezza della vita e della felicità. Questo è ciò che riceviamo quando qualcuno ci dice: ‘È meraviglioso che tu esista’, frase che i bambini dell’asilo nido americano, per quanto si sa, non udirono mai” 3.

4.2. La Vita, come Spazio di Crescita nell’Amore

Quanto detto potrebbe basarsi su un fraintendimento che è utile chiarire. Se la vita è un dono, il Dono per eccellenza, una volta ricevuto, potremmo decidere di disporne come meglio crediamo: nessuno, nessun essere umano, né Dio stesso può chiedermi conto di ciò che ne ho fatto. O meglio, di ciò che ho fatto di me stesso attraverso di essa. Questo capitolo cerca di chiarire questo equivoco: l’amore, tanto più è incondizionato e “disinteressato”, esige una risposta e questa più giungere solo dal più profondo di una persona, dato che si tratta di una risposta d’amore. Il “dono” (Gabe, in tedesco) diventa “compito” (Aufgabe). Questo è il senso più profondo della vita come vocazione. Non siamo burattini nelle mani di Dio, né attori che devono recitare un copione scritto in precedenza. Tuttavia, non siamo al mondo neppure senza dei riferimenti o un orientamento: la vita è, in realtà, un meraviglioso dialogo fra l’iniziativa del Dio della vita e la risposta libera dell’uomo “circondato di grazia”. È qui che trova compimento la gratuità di cui parlavamo all’inizio.

Tuttavia, è proprio qui che affonda le proprie radici la maggior parte dei problemi affrontati in precedenza. Quando l’essere umano non percepisce la propria vita come vocazione, come chiamata, difficilmente comprenderà che il dono ricevuto lo invita in fondo a realizzarsi nell’amore autentico,

trovando così la sua piena realizzazione cristiana, ed umana, assomigliando ad un Dio che è, nella sua più intima natura, Amore-Comunità (Trinità).

Quando, invece, l'uomo lo comprende, anche le difficoltà della vita si affrontano in modo positivo, con la convinzione che neppure la sofferenza ci può togliere il senso della vita e l'amore per essa, ma che diventa ancor più il crogiolo della vita e dell'amore. La relazione fra la sofferenza, la vita e l'amore è un tema troppo ampio (e, senza dubbio, affascinante), per poterlo affrontare in questa sede. L'unica cosa che possiamo menzionare (citando nuovamente Dostoyevski) è che questi elementi non sono in nessun modo contrapposti. Siamo chiamati a realizzare una sintesi fra di essi, scoprendone il senso più autentico. Non è fuori luogo ricordare la celebre frase di Nietzsche: "Coloro che hanno un perché nella vita, non si preoccupano del come".

4.3. La Vita, come possibilità massima di manifestazione dell'Amore

"Nessuno ha un amore più grande di questo: dare la vita per i propri amici" (Giovanni 15, 13). Oltre ad essere la frase di Gesù che dà pieno senso al suo donarsi a noi "sino alla fine" (cfr. Giovanni 13, 1), essa esprime in modo superbo la relazione fra l'amore e la vita.

Il presupposto di questa frase evangelica è, paradossalmente, la valutazione della vita come la cosa più grande che l'essere umano abbia: diversamente, il suo donarsi non sarebbe la massima espressione d'amore. Altrimenti detto: chi non valuta la propria vita come la cosa più grande, non può donarla come espressione insuperabile del proprio amore.

Qui ritroviamo l'ambiguità fondamentale della vita, o meglio, la risposta definitiva alla domanda sulla priorità fra la vita e l'amore. La vita non può nulla dinanzi alla morte, e questa, rispetto ad essa, ha l'ultima parola. Tuttavia, in Gesù Cristo, morto e risorto, "l'Amore è più forte della morte". Chi scommette sulla vita rispetto all'amore, perde la partita. Chi scommette sull'amore e dà la vita per esso, alla fine trionfa, come Gesù Cristo e con Lui.